

# Dies natalis

Il 20 maggio è ritenuto il genetliaco del nostro Stato cantonale. Infatti, nel 1803 in tal giorno si riunì a Bellinzona per la prima volta il Gran Consiglio, i cui 110 membri erano stati designati in gran parte dalle assemblee di circolo nelle precedenti settimane in conformità delle disposizioni emanate dalla speciale Commissione cantonale, presieduta da Carlo Sacchi, incaricata di dar l'avvio ai lavori che la nuova Costituzione, imposta con l'Atto di Mediazione di Napoleone Bonaparte il 19 febbraio 1803 e entrata in vigore il 15 aprile, imponeva. In quell'occasione subito si provvide a far giungere al mediatore Primo Console una lettera di ringraziamento: «Appena fu costituito il Gran Consiglio, che penetrato dai



Stemma del Cantone sui primi proclami del Gran Consiglio.

più vivi e più sinceri sentimenti di riconoscenza verso il Governo francese, il quale colla sua mediazione ha posto fine alle dissensioni civili ed assicurata l'esistenza politica del Cantone Ticino, gli decretò, all'unanimità di suffragi e con trasporto di gioia, un indirizzo di ringraziamento...». (C. Sacchi presidente, Pellegrini e Vegezzi segretari).

Nella sua risposta dell'8 messidoro (27 giugno), che rimase per alcuni anni appesa alle pareti della sala del Gran Consiglio, Napoleone diede ai Ticinesi il saggio ammonimento: «...Innalzato al rango degli altri membri della Federazione Elvetica, governato per mezzo di istituzioni adattate a' suoi bisogni, egli è della sua unione cogli altri Cantoni e di quella de' suoi abitanti fra di essi il consolidare la prosperità di cui ho desiderato ch'Egli goda, ed alla conservazione della quale io prenderò in ogni tempo il più vivo interesse...» (firmato Bonaparte, C. Maur Talleyrand, Ugo B. Maret; traduzione di A. Baroffio, 1873). La nomina del Piccolo Consiglio, denominato più tardi Consiglio di Stato, avvenne nella seduta del Gran Consiglio del 22 maggio. «Cittadini» eletti: Vincenzo Dalberti di Olivone, che rimarrà in governo, del quale

fu indiscussa mente direttiva, sino alla fine del periodo che stiamo ricordando; Giuseppe Rusconi colonnello reduce dal servizio militare in Spagna, di Giubiasco, rimasto in carica sino al 1814; Giovan Battista Quadri di Magliaso, uscito dagli ambienti della Cisalpina, presente nel Piccolo Consiglio sino al 1807; Giovanni Reali di Cadro, sino al 1809; Francesco Antonio Zeglio (Celio) d'Ambri (Quinto), paesano di molto buon senso, sino al 1807 e nuovamente rieletto nel 1811; Alessandro Maderni di Capolago (Mendrisio) rimasto in carica per soli 4 mesi; Giovan Battista Maggi di Castel San Pietro, sino al 1811; Andrea Cagliani d'Ascona, senatore, sino al 1809 e poi di nuovo nel 1811; Gottardo Zurini di Tegna, arciprete di Riva San Vitale, sino al 1805.

Prima seduta del Piccolo Consiglio: 24 maggio 1803 sotto la presidenza di Vincenzo Dalberti.

Prima decisione: «si trasmette al Gran Consiglio un progetto di legge organica per la convocazione del Tribunale di appello» (alta istanza della giustizia che comprendeva inoltre un Tribunale amministrativo, 8 tribunali di distretto, 38 giudici di pace, quindi uno per ogni circolo). A rappresentare il Ticino in seno alla Dieta federale furono designati A. Pellegrini di Ponte Tresa e il barone G. A. Marcacci di Locarno. S'avviò così, nelle stanze del convento dei Benedettini prima, poi di quello delle Orsoline (attuale residenza governativa), il grande lavoro, partendo pressoché dal nulla, per dare al paese la sua struttura politica e le fondamentali leggi richieste da innumerevoli necessità.

Nei comuni a quel momento denominati *le comuni* (o *communi*), alla francese, non mancarono, come risulta spesso dalle prime pagine dei protocolli delle municipalità, motivi di risveglio e innovatori.

In un primo tempo il *dies natalis* era ricordato ogni anno con qualche poco di festività e di funzioni religiose. Più tardi, l'usanza andò scomparendo e il genetliaco non



Stemma del Cantone sui primi proclami del Piccolo Consiglio.

venne più ricordato se non negli anni *en chiffres ronds* per attenerci, come allora era di moda, all'andatura francese. Nel 1903, a Bellinzona il primo centenario della nostra autonomia cantonale fu festeggiato con particolari sonore e canore manifestazioni: cortei, musiche, discorsi a non finire e funzioni in chiesa. Tra l'altro, venne collocato a perenne memoria il monumento in Piazza San Rocco, battezzata in seguito e per tale motivo Piazza Indipendenza. L'obelisco tutto d'un pezzo, alto circa metri 5,50, fu tagliato nel chiaro granito di Brione Verzasca. Il trasporto dalla valle al piano riuscì quanto mai chiassoso e pieno di ansia, perché seguito da molta gente e perché si temeva assai sulla capacità di resistenza dei due alti ponti di Vogorno. Compiti i lavori di rifinitura ai cantieri di Tenero, il grande sasso arrivò poi, tutto inghirlandato di fiori e di verde, a Bellinzona ivi trasportato per mezzo della ferrovia. Ma anche in quella occasione non mancò qualche voce dissidente. Cinque anni pri-



Peter Ochs (1752-1821).

ma, nel 1898, s'era fatto qualche cosa di analogo anche a Lugano, dove pure una piazza, quella del Castello, aveva mutato nome: Piazza Indipendenza. Anche lì s'era rimosso e collocato su nuovo basamento un obelisco per tramandare ai posteri la memoria dei fatti del 15 febbraio 1798 che si conclusero, come indica il motto incisivo «Liberi e Svizzeri», con la fine della sudditanza delle nostre terre agli Svizzeri e l'insediamento di esse, a parità di diritti e di doveri, tra gli altri membri dell'Elvetica. Nacque allora, nel 1903, qualche poco di disputa, frutto fors'anche della non ancora sopita rivalità tra le due città: come *dies natalis* del Ticino doveva essere inteso il 15 febbraio o il 20 maggio? La data della libertà o quella dell'unità e dell'autonomia politica?

La popolazione si dimostrava poco interessata davanti a tali discussioni anche forse perché vedeva come possibile motivo per ricordare il genetliaco dello Stato la *festa cantonale* che ogni anno ricorreva la prima domenica di luglio, istituita però per ricordare il giorno (4 luglio 1830) in cui il Ticino s'era potuto dare liberamente la sua prima costituzione, cioè il momento in cui per la prima volta si sentì libero da ogni ingerenza



straniera, arbitro dei suoi destini ancorati in una vera democrazia.

Comunque, le tre date, 15 febbraio, 20 maggio e 4 luglio costituiscono per i fatti ch'esse richiamano i momenti fondamentali di una realizzata aspirazione popolare e democratica e non possono essere non tenute presenti tutte e tre quando ci si curva a meditare, per ragioni di studio o di compiacimento, come è il caso nell'attuale circostanza, su una di esse.

La ricorrenza del 175.mo della nostra autonomia coincide con quelle che saranno pure ricordate anche nei cantoni di San Gallo, Argovia, Turgovia, Vaud e Grigioni pure nel 1803 entrati, come s'usa dire, nella Confederazione.

### 15 febbraio 1798

È forse opportuno, anche per rendere più chiaro e stringato il richiamo alla cronaca casalinga di quegli anni tormentosi con-

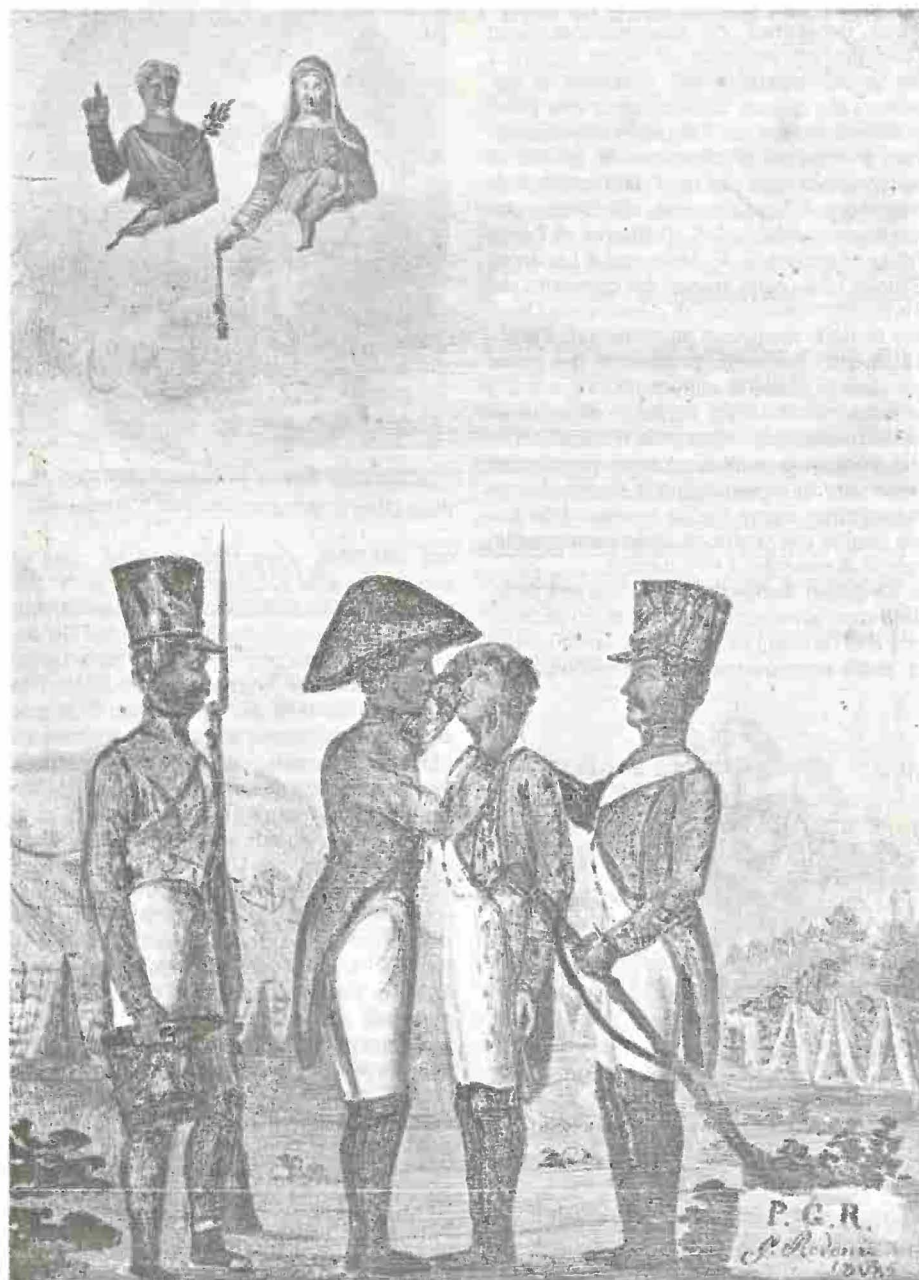
traddistinti da ansie, aneliti, decisioni d'impulso anche in senso opposto, dubbi, resistenze e violenze, premettere qualche data almeno della storia svizzera. Le nuove idee della Rivoluzione francese trovarono particolarmente eco e suscitarono motivi di meditazione e incentivi all'azione nelle contrade ove forte era il malcontento contro i governi saldamente attaccati a principi aristocratici.

Il 24 gennaio 1798, il popolo vodese, ispirato e aiutato dal suo concittadino Frédéric César de la Harpe — esule a Parigi perché bandito dalle autorità bernesi — proclamò l'indipendenza del Cantone. L'operazione avvenne sotto la protezione delle truppe francesi, le quali, sistemata la faccenda di Vaud, marciarono subito e vittoriose su Berna. Cadde così l'antica Confederazione (5 marzo) sostituita poi dalla Repubblica Elvetica una e indivisibile, accettata anche dalla Dieta di Aarau che fece sua la



Federico Cesare de La Harpe (1754-1838).

Ex-voto del soldato G. Rodoni di Artore: documento della presenza ticinese nelle guerre napoleoniche.



costituzione unitaria e democratica elaborata dal basilese Peter Ochs — ammiratore delle idee rivoluzionarie — e promulgata il susseguente 12 aprile.

Anche negli altri baliaggi sudditi degli Svizzeri specialmente nel Mendrisiotto e nel Luganese, terre che avevano più immediati e frequenti contatti coi fremiti innovatori e rivoluzionari vivi e operanti nella Repubblica Cisalpina alla quale nel 1797 era stata unita la Valtellina tolta al dominio delle Leghe Grigie, le acque cominciarono ad agitarsi.

Il 15 febbraio 1798 i Cisalpini, aiutati dai *Patriotti* — gente di larghe vedute anche per aver avuto contatti con il grande mondo, animata da sentimenti liberali a tal punto da ritenere che le necessarie innovazioni democratiche potevano essere realizzate soltanto staccandosi dagli Svizzeri e inserendosi nella Cisalpina (Lombardia) — tentarono di agire anche con qualche poco di forza armata. È pure da tener presente che tra i *Patriotti* stavano persone facoltose e di chiara tendenza aristocratica e conservatrice, sicché è da pensare che, ritenendo inevitabile la svolta che gli eventi andavano prendendo, per essi era opportuno mettersi per tempo in posizione avvantaggiata. Ma furono ostacolati e sopraffatti dai *Volontari* (milizia) e dal popolo luganese. Quest'ultimi, pur aspirando alla liberazione e all'indipendenza, preferivano rimanere con gli antichi padroni. E la scelta, cosciente o anche influenzata dai piccoli e dai grandi eventi, a questo punto era ormai delineata: «liberi e svizzeri», anche se in seguito le cose non andarono via liscie. «La qualità di cittadino svizzero sia per te il più bello di tutti i titoli»: dirà il 14 marzo 1798 nel suo proclama rivolto al popolo il Governo provvisorio di Lugano. La prima burrasca andò via via calmandosi almeno per alcuni mesi. A Lugano e nelle altre nostre borgate si innalzavano uno dopo l'altro gli *alberi della libertà* sormontati naturalmente non dal berretto frigio dei rivoluzionari francesi ma dal cappello di Tell. I Cantoni sovrani, primo fra tutti quello di Basilea la cui decisione già giunse a Lugano il 18 febbraio, andavano concedendo, rinunciando alla loro sovranità, l'indipendenza invocata dai sudditi. D'altra parte, pure la resistenza dei Cisalpini e dei



*Patriotti*, i cui capisaldi trovarono terreno favorevole a Bissone, a Riva San Vitale, a Mendrisio, stava affievolendosi. Riva San Vitale con la sua pieve si proclamò il 23 febbraio repubblica a sé stante con tanto di reggenza, di milizia e di tribunale. Ma tutto non durò che 21 giorni. Napoleone, unico arbitro del destino dei popoli, s'era nel frattempo deciso a mantenere le nostre terre unite alla Repubblica Elvetica anche nell'intento di impedire che la Repubblica Cisalpina si rafforzasse sino a fare un unico stato con l'Italia e a divenire, anziché un'ancella della Francia, un alleato con perfetto diritto d'eguaglianza (Caddeo).

A chi voglia conoscere nei più minuti particolari la cronaca dei vari avvenimenti si consiglia la lettura del centinaio di pagine scritte da Emilio Motta e raccolte nel fascicolo «Nel primo Centenario dell'Indipendenza del Ticino» (Bellinzona 1898). Si tratta di una chiara critica documentata sintesi di quanto sull'argomento era stato scritto o pubblicato prima di lui, come la fresca e spontanea «Cronaca di Lugano» di Antonio Maria Laghi o la storia di Angelo Baroffio («Dell'invasione francese nella Svizzera ossia della Repubblica Elvetica Unitaria», vol. II, Lugano 1873) o quella di Pietro Peri («Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802», Lugano 1866) che è una rielaborazione di quanto già aveva scritto Stefano Franscini. Inoltre, un sicuro punto d'avvio per gli studi o le pubblicazioni avvenute in seguito da parte di studiosi nostri, come Antonio Galli, o d'altri, ad esempio Rinaldo Caddeo, fuori dei nostri confini.

Il Caddeo riprende nei suoi due libri («I primi anni del Risorgimento Ticinese (1797-1815)», Modena 1938; «Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina», Milano 1945) la «Cronaca» del Laghi ed esamina i fatti valutandoli su diversa base di quanto invece fece il Baroffio ad esempio.

Cerca di approfondire meglio, inquadrando il tutto nella vicenda generale, sia gli intendimenti dei Cisalpini e dei *Patriotti*, sia le decisioni che l'altra corrente, quella parteggiante per l'Elvetica, andava via via

«Il Ticino» bassorilievo di Natale Albisetti sul monumento dell'indipendenza in Bellinzona.



A. Casanova/L. Cherbuin «Veduta di Loverciano sopra Mendrisio» (acquatinta — 1846).

prendendo o spontaneamente o perché spinta da eventi interni e esterni.

Oggi, a distanza di 175 anni, possiamo comunque affermare che il risultato di tutta la vicenda può essere ritenuto felice, giustificato dai grandi vantaggi derivati al nostro Cantone dalla sua appartenenza alla Svizzera.

Gli autori citati si soffermano sulle ragioni che possono avere indotto i Luganesi e, nella scia del loro esempio, le altre terre ticinesi a voler rimanere svizzeri così come era desiderio dei Cantoni e di Napoleone: timore degli eccessi di cui davano prova i rivoluzionari contro la proprietà e la religione, desiderio di rimanere allo *statu quo* anziché andare incontro a rivolgimenti dei quali molti non erano nemmeno in grado di capirne la sostanza, attaccamento alle tradizioni avite. Naturalmente alle forze di conservazione sono da aggiungere i facoltosi trafficanti che traevano, ricorrendo al contrabbando, lauti guadagni dall'incetta di grano e di riso lombardi, i caudicidi attaccati alla greppia delle interminabili cause giudiziarie; infine, persone che si tramandavano secolari privilegi e laute prebende da una generazione all'altra. In tal senso ritengo sia da intendere, senza però generalizzare per esigenze di tesi, il giudizio del grigionese commissario elvetico Alois Jost espresso nel suo pesante rapporto del 16 marzo 1799: «...si sono i baliaggi opposti all'unione con la Cisalpina non per conservare queste regioni alla nostra Repubblica, ma nella speranza di poter continuare a vivere nell'antico disordine».

Alla recente «Mostra lombarda nei grandi archivi esteri» era esposta una lettera del 16 luglio 1799 con indicazioni insufficienti per quanto riguarda provenienza e destinazione ma facilmente intuibili. Vi si legge: «...se non che essendo tuttavia continui i ricorsi, e frequenti le istanze, che mi vengono dalla parte dei Baliaggi Svizzeri di Lugano, Mendrisio, Locarno e Bellinzona, i quali pure agognano co' loro più fervidi voti alla sudditanza di Sua Maestà Imperiale l'adorabilissimo nostro Sovrano...» (doc. 5). Desiderio di sfuggire all'Elvetica, approfittando del momento in cui la rea-

zione austro-russa cancellava nell'alta Italia le conseguenze della Rivoluzione francese? Oppure si tratta di anteriori istanze? O di che altro? Non sarebbe male se si potesse conoscere meglio la documentazione citata nella lettera; ne uscirebbe più chiarito qualche fatto di quegli anni travagliati.

In conformità della Costituzione elvetica unitaria del 1798 il nostro paese fu diviso in due prefetture, dette anche cantoni, che però altro non erano che circoscrizioni burocratiche: Bellinzona con le tre valli superiori e Lugano con i distretti di Mendrisio, Locarno e Valmaggia. A capo di ciascuna d'esse stava, come esecutore degli ordini emanati dal Direttorio di Aarau ligio naturalmente al Direttorio francese, un prefetto nazionale. Organi politici cantonali erano da intendere la *Dieta cantonale*, il *Senato consultore*, il *Consiglio d'amministrazione*, il *Tribunale d'Appello*, il *Consiglio d'istruzione pubblica*, il *Tesoriere generale*.

Le innovazioni in senso democratico furono rilevanti, quale, ad esempio, l'abolizione di tutti i privilegi e dei diritti feudali. Ma altre imposizioni, perché improvvisi, radicali, in contrasto con la natura e la mentalità federalistica del paese, sollevarono ben presto vivissimi malcontenti che, per finire, sfociarono anche in dure reazioni. L'Elvetica, pur di chiara tendenza rivoluzionaria, non disdegnò anche il compromesso. Il dualismo comunale, per esempio, tuttora presente nel nostro Cantone (comune con compiti politici e, a lato, patriziato amministratore dei beni collettivi riservati al godimento degli aborigeni) è nato proprio durante gli anni dell'Elvetica. Comunque, lo sdegno contro tal nuovo stato di cose fu generale, sicché le simpatie per la Cisalpina a questo punto scomparvero totalmente dal nostro Cantone; anzi, molti dei suoi primi sostenitori, quali il Quadri, cambiarono rotta e ciò spiega perché dal 1803 innanzi essi poterono facilmente occupare anche i più alti posti nella conduzione politica del Cantone.

Il Ticino ebbe la sua principale rivolta a Lugano (28 aprile 1799). Tra l'altro furono massacrate ai piedi dell'*albero della libertà* persone ritenute fautrici del nuovo regime;



la tipografia-libreria Agnelli, vista come il simbolo dei più decisi a sostenere le nuove idee riformatrici, fu distrutta a tal segno, dice il Laghi nella sua «Cronaca», che «i rivoltosi non vi lasciarono un chiodo nelle muraglie ed un vetro nelle finestre». Da accostare a questa violenta reazione è almeno la caparbia-resistenza, denominata *guerra delle forcelle* perché in mancanza di fucili si fece ricorso anche alle forche usate per spostare fieno e letame, opposta dai Leventinesi alle truppe francesi nel maggio 1799.

Un primo accenno all'aspirazione del paese di formare un unico cantone con un minimo di adeguamento della Costituzione alla particolare natura degli uomini e delle cose si può scorgere nei lavori della Dieta cantonale — la *Dietina* — riunitasi nell'agosto del 1801 a Bellinzona.

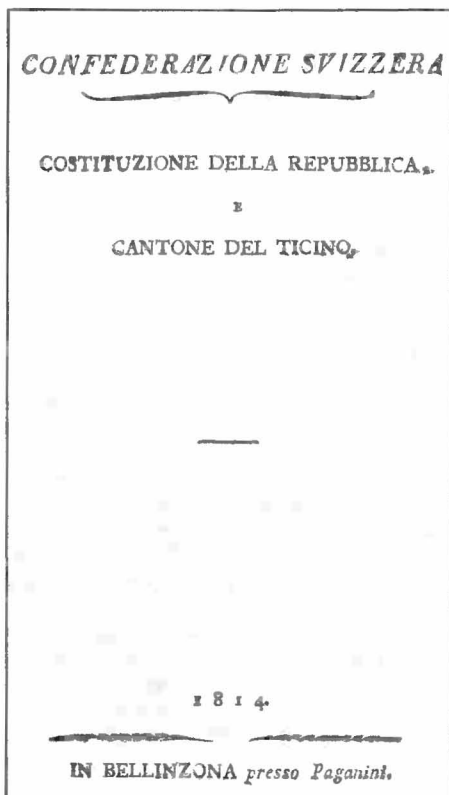
Altro chiaro e significativo atto di rivolta fu il Congresso generale di Lugano al Pian Povrò (tra Massagno e Breganzona), nel settembre del 1802, che proclamò «l'indipendenza e la sovranità del popolo luganese», nominando un governo provvisorio e decretando il licenziamento delle truppe federali.

Ma il destino dei Ticinesi di allora stava in ben altre mani; ai nostri non rimase, sul terreno pratico, che l'amarezza di non essere nemmeno riusciti a mandare a Parigi uno di loro per conoscere e ricevere da Napoleone l'Atto di Mediazione inteso come mezzo conciliativo per ristabilire la pace tra centralisti e federalisti svizzeri. Vi andò invece a rappresentarci il lucernese Vinzenz Rüttimann delegato già del Senato elvetico.

## 20 maggio 1803

In altra parte del presente fascicolo viene messa in più attento rilievo l'azione dei politici dall'anno 1803, che segna l'entrata

La Costituzione del 29 luglio 1814.



# Confederazione Svizzera

*Costituzione della Repubblica e Cantone del Ticino*

## Titolo I.

*Dichiarazioni generali*

*Art. 1.° La Religione del Cantone è la Religione Cattolica Apostolica Romana.*

Progetto di Costituzione del 24 ottobre 1814 (non accettato).

in vigore dell'Atto di Mediazione, alla fine del 1814, quando cioè si passò in Svizzera da una costituzione impostaci ad altre disposizioni costituzionali — reazionarie però queste — pure imposteci dall'esterno. Non manca nel fascicolo un opportuno quadro richiamante per sommi capi la particolare situazione economica e culturale del Ticino in quegli anni.

Con queste scarse righe introduttive non s'è inteso che di premettere la cronaca sommaria dei fatti per meglio invogliare alla lettura di quanto, in occasione del 175.° anniversario della nostra autonomia cantonale, si verrà qui o altrove pubblicando e soprattutto per facilitare la consultazione dei testi indicati dalla bibliografia annessa. Gli «Annali del Cantone Ticino, 1803-1813» di Stefano Frascini pubblicati a cura del Martinola nel 1953, cui si attinge, costituiscono un'esauriente informazione sugli avvenimenti dei quali, come si è detto, fu chiara mente direttiva l'abate Vincenzo Dalberti.

In generale, Gran Consiglio e Piccolo Consiglio si preoccuparono di porre le basi di tutta quella legislazione necessaria a un paese, quale appunto il nostro Cantone, al momento di dare ordinamenti e attrezzature a uno stato nuovo. Naturalmente le strettezze finanziarie e la mancanza in molti strati della popolazione di una salda coscienza pubblica e di chiare visioni non più a livello regionale bensì a livello cantonale condizionavano in misura rilevante l'azione dei politici. Inimmaginabile, per esempio, era la possibilità di far ricorso a imposte dirette, anche perché il paese, già poverissimo per natura, era stato spolpato sino all'osso dalle truppe di passaggio o soggiornanti nel paese, alle quali bisognò dare vitto e alloggio.

Indipendente era, sì, il Cantone, ma non certo facile riusciva conciliare le autentiche aspirazioni del popolo con le esigenze delle forze che tenevano in pugno i destini d'Europa. La posizione periferica del Ticino contribuì maggiormente ad accrescerne le difficoltà.

Eppure, se si giudica obiettivamente e inquadrando il tutto nella vicenda generale del momento, si può trarre un giudizio nel suo complesso positivo sulla mole del lavoro compiuto.

L'organizzazione delle istanze giudiziarie, che vennero a sostituire quelle ben diverse degli antichi sovrani, fu tra le prime preoccupazioni in materia legislativa. Altro provvido lavoro s'ebbe per togliere tutti quei diritti feudali (riscatto dei censi, dei livelli, delle decime) sulle terre che ne impedivano un primo più efficiente sfruttamento. Le autorità cantonali dovettero pure dedicare particolare attenzione e cure al comune,

cui s'andava affidandogli compiti ben più in là di quelli di sola natura economica che spettavano all'antica vicinia. Urgente apparve subito il problema delle strade che gli antichi padroni avevano lasciato nelle precarie condizioni in cui tre secoli prima anche le vie principali si trovavano. Con un decreto già del 1804 si mise a carico dello Stato la costruzione delle strade carrozzabili da Chiasso al San Gottardo, di quelle del basso Malcantone, della Valle di Blenio, del Locarnese e della Valmaggia, su su sino a Peccia, le cui spese, stando a quanto scrive Antonio Galli nelle sue «Notizie sul Cantone Ticino», superarono i sei milioni di franchi. E subito si diede mano ai lavori per «la I costruzione della rete stradale cantonale» che proseguirono naturalmente con maggior impegno ancora dopo il 1814.

Significativo pure il fatto che a pochi mesi dall'inizio delle attività del nostro governo si pensò subito all'istruzione popolare della quale il paese aveva estremo bisogno. La legge che stabiliva l'obbligatorietà scolastica («in ogni Comune vi sarà una scuola, ove s'insegnerà almeno a leggere, e scrivere, ed i principi di aritmetica») è, infatti, già del 4 giugno 1804.

Non è però da credere che nocchieri e barca si muovessero su acque tranquille. Intanto, iniziò subito la mortificante diatriba per togliere a Bellinzona la prerogativa di essere la capitale stabile del Cantone e assegnarla invece anche, per turno, a Locarno e a Lugano (cfr. «Scuola ticinese» n.ro 61). Poi, non poche spese e daffare richiedeva la formazione del contingente militare equipaggiato (7 compagnie) a un dato momento da fornire alla Francia. Grattacapi e fastidiose pratiche burocratiche procurava la continua presenza nel paese di disertori e refrattari al servizio militare, di aristocratici e altro genere di fuggiaschi, tutti più o meno clandestinamente provenienti dal di fuori. Tale stato di cose si ripercuoteva negativamente sul paese, rendendo difficile anche lo stesso nostro approvvigionamento che, tra l'altro, richiedeva l'importazione di sale, di grano e di riso dalle terre padane.

Ma il più grave guaio derivò dal cambiamento della politica di Napoleone il quale, a un certo momento, si convinse dell'opportunità di staccare il Ticino dalla Svizzera per includerlo nel suo Regno Italico creato nel 1805. Difficoltose, lente ed estenuanti riuscirono le trattative per trovare una soluzione al problema scaturito da questa imperiosa esigenza.

Il nostro Piccolo Consiglio, specialmente per opera del Dalberti (cfr. «Epistolario Dalberti-Usteri» di G. Martinola, Bellinzona 1975), il Gran Consiglio che nella tumul-

tuosa e drammatica seduta del 31 luglio 1811 si trovò diviso, secondo il Frascini, in due con 44 voti contrari e 54 favorevoli, la Dieta federale con la sua decisione del 12 settembre accettarono, quasi come se si trattasse di una sola correzione di confine, la perdita del Mendrisiotto che, staccato dalla Svizzera, avrebbe dovuto essere annesso al Regno Italico. Un simile accordo con la Francia si trascinò però, sia prima del voto — cioè dal 1806 quando fu conosciuto per la prima volta l'intenzione di Napoleone — sia in seguito, per mesi e mesi tra timori, speranze, proteste e missive note e meno note, incertezze e estenuanti attese. Non divenne però amara realtà unicamente perché la disfatta napoleonica in Russia (1812) e gli altri eventi in Europa nell'anno seguente buttarono tutto, come s'usa dire, a carte quarantotto. La giustificata fiera opposizione degli abitanti del Mendrisiotto davanti a simile lacerazione del paese, intesa dagli altri confederati come «taglio di un membro per salvare il corpo», contribuì, tra l'altro, a mortificare maggiormente il sentimento di unità cantonale di cui il paese aveva estremo bisogno.

Ma c'è dell'altro: tutto questo penoso travaglio si ebbe mentre l'intero Cantone era occupato da forti contingenti di truppa italiana. Infatti, Napoleone, allo scopo di rafforzare il blocco continentale tendente a colpire l'Inghilterra riducendola alla fame e a stroncare quel contrabbando e quelle diserzioni che egli giudicava in misura eccessiva lungo i confini tra la Svizzera e il Regno Italico, fece quasi improvvisamente occupare dai suoi militari il Ticino, la Mesolcina e il Vallese. Le cronache parlano di sette battaglioni con squadroni di cavalleria, di artiglieria con batterie di cannoni, di guardie e di doganieri, agli accantonamenti dei quali le nostre autorità locali dovevano provvedere. «Essere padroni del paese» in una radicale operazione di polizia doganale: era l'ordine che però poteva trasformarsi — e tale era la paura dei Ticinesi — da un momento all'altro in una premessa all'annessione dell'intero Cantone al Regno Italico.

Il primo contingente militare giunse a Lugano il 31 ottobre 1810 sotto gli ordini del conte modenese generale di divisione

Achille Fontanelli. Subito occupò Bellinzona, ove il Fontanelli fissò il suo quartiere, e le altre borgate e valli. In seguito altra truppa giunse via via come rinforzo. Tutto il paese fu messo a soqquadro: controllata e inceppata l'azione delle autorità, requisizioni e caparbi controlli a non finire, sequestri di merce in deposito e distruzioni, disordini e miseria.

Il dilemma teneva in sospeso tutti gli animi e rendeva difficile ogni decisione: cedere il Mendrisiotto e sopportare pazientemente il giogo imposto allo scopo di ottenere una sollecita liberazione e la garanzia che almeno il resto del paese rimanesse con la Svizzera oppure «respingere la forza con la forza» mettendo però in pericolo anche quel poco di indipendenza che la Svizzera stessa godeva in conformità dell'Atto di Mediazione?

Le autorità della Confederazione erano pure coinvolte nella grave questione riguardante in particolar modo uno dei 19 cantoni. Della cosa se ne occuparono segnatamente i Landamani svizzeri che nel frattempo si erano susseguiti: Niklaus Rudolf von Wattenwyl, Heinrich Grimm von Wartenfels, Peter Burkhardt e Hans von Reinhard. E pure anche i commissari federali nel Ticino, come Fridolin Alois Hauser, e l'incaricato svizzero a Milano, presso il viceré Eugenio, che era il barone locarnese Giovanni Antonio Marcacci. Ma le prudenziali preoccupazioni di natura politica e soprattutto il volere di Napoleone non permettevano chiare, sollecite e soddisfacenti soluzioni. La partenza delle truppe italiane dal nostro paese avvenne finalmente nel novembre 1813 in seguito ai rivolgimenti che si ebbero in tutta l'Europa.

La cronaca di questo periodo «fosco e tetro», per dirla con il Frascini, ci è offerta con non comune dovizia di particolari in alcune delle pubblicazioni indicate nella bibliografia che si trova in altra parte del fascicolo o citate nel corso di questo articolo. Alle stesse rimandiamo il lettore che volesse, come s'usa dire, saperne di più.

L'anno dopo, ritenuto ormai decaduto l'Atto di Mediazione in seguito alla disfatta di Lipsia, Uri si fece avanti per riavere la Leventina nel suo territorio. Purtroppo anche tra quei valligiani c'erano coloro che si dimostravano consenzienti alla riannessione.

Ma dopo un anno di ansie, la corrente contraria, nella quale agivano i «Notabili del paese di Leventina», riuscì, grazie anche all'appoggio di Frédéric-César de La Harpe che aveva assunto le difese dei nuovi cantoni al Congresso di Vienna, ad avere il sopravvento e a salvare al Ticino l'importante nostra vallata (G. Martinola, «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 1970, fasc. I). Caduto definitivamente Napoleone, Confederazione e Cantoni, ora però in balia dei delegati della Santa Alleanza, cioè dei vincitori della potenza francese, dovettero darsi nuove costituzioni.

Altro tormentoso momento, questo, per il Ticino che nel frattempo cominciava sia pur vagamente ad avere coscienza della sua identità democratica mentre nell'aria spirava ormai gagliardo vento reazionario. Il 4 marzo 1814, il Gran Consiglio ha pronto un progetto di costituzione ispirato a principi apertamente democratici. Ma la Dieta federale, ligia — volere o no — alla volontà delle grandi potenze dominanti in Europa, lo respinge. Altro progetto è pronto il 10 luglio un po' più conciliante tra le due tendenze. Anch'esso è respinto. Ormai occorre accettare gli ordini della Santa Alleanza; improntato a tali criteri, esce il 29 luglio il nuovo testo di costituzione. Portato, il progetto, davanti alle assemblee popolari suscita violenta opposizione specialmente nel Luganese e a Giubiasco (26 agosto) che diventa il centro della rivolta. Si sostituisce il governo legale con altro provvisorio e si lavora rielaborando la costituzione del 4 marzo. Ma tutto deve ritornare nella legalità e nell'ordine in seguito all'intervento delle truppe federali e dei commissari federali, i quali, tra l'altro, puniscono con mano forte i capi della rivolta luganese. La tragica morte in prigione dell'avv. Angelo Maria Stoppani di Ponte Tresa ne è l'episodio più sconcertante, avvenuto il 14 gennaio 1815 quando ormai per tutto il paese sta incominciando altro momento politico, quello della reazione. Il Gran Consiglio approva il progetto, salvo alcune modifiche, già pronto il 29 luglio, che avrà effetto dal 17 dicembre 1814 innanzi e rimarrà operante sino al varo e all'accettazione della Costituzione del 1830.

#### 4 luglio 1830

Di tendenza autoritaria e reazionaria, la Costituzione del 1814 favorì il formarsi e il rafforzarsi di un governo oligarchico, amico dell'Austria ritornata a governare la Lombardia. Non è questa l'occasione di soffermarci sugli annali del Cantone Ticino dal 1815 al 1830.

Ci si allontanerebbe troppo dal tema.

Il governo dei Landamani, cui erano sottoposti Consiglio di Stato e Gran Consiglio, non era certo l'autentica espressione della volontà del nostro popolo, il quale riuscì a darsi liberamente una propria Costituzione democratica soltanto il 4 luglio 1830 (risultato della consultazione popolare: oltre 15'000 votanti distribuiti in 38 assemblee di circolo, tutte, tranne una sola, entusiasticamente favorevoli alla Riforma), quella Costituzione che, sia pure a più riprese ritoccata con correzioni, aggiunte e soppressioni, rimane tuttora la colonna portante dell'edificio politico ticinese. Il luganese avv. Giacomo Luvini la definì: «Primo amore del Popolo ticinese».

Giuseppe Mondada

*Confederazione Svizzera*

*Costituzione  
della Repubblica e Cantone del Ticino*

*Titolo I.*

*Disposizioni generali*

*Art. 1. La Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione del Cantone.*

Progetto di Costituzione del 17 dicembre 1814.